

Il fenomeno dei «fogli» scolastici, che sembrava sepolto, riemerge: e approda nelle edicole e su Internet

■ Quando è nato il giornalino scolastico? Per la scuola elementare si sa che l'inventore è stato il maestro e pedagogista francese Célestin Freinet che comincia a realizzare un *giornale di classe* nel 1925 nella scuola dove insegnava a Bar sur Loup. In Italia se ne comincia a parlare solo dopo la caduta del fascismo, grazie all'azione dell'Mce (Movimento di cooperazione educativa). La caratteristica principale di questo tipo di giornalino è quella di essere una cronaca quotidiana della vita della classe, il suo «archivio» vivente. Con i testi e i disegni migliori dei bambini più bravi tirati a stampa.

A differenza della scuola elementare non c'è una data cui risalire il primo giornalino scolastico nelle scuole superiori. Non più legato alla vita della classe e all'impegno di insegnanti e pedagogisti, il suo percorso è completamente diverso: dipende dal periodo di vita degli studenti che di volta in volta si dedicano all'impresa.

In mancanza di qualsiasi indizio non si può che ripartire da *La Zanzara*. Il giornale studentesco del liceo «Pari» di Milano aveva venti anni di vita, quando esplose il caso che fece scandalo. Giuseppe Gozzini, che sarà il primo obiettore di coscienza in Italia, ricorda che nel suo liceo a Cinisello Balsamo c'era *Il faro*. «All'epoca i licei non erano tanti come oggi, quasi tutti avevano il loro giornalino. C'era anche un giornale interscolastico *Il Corriere 4 studentesco* trainato da Gioventù studentesca, l'associazione di Don Giussani, ancora lontana dal diventare Comunione e liberazione, ci scrivevano Gianni Brera e Morando Morandini».

Ma fu proprio Gioventù studentesca a denunciare alla magistratura l'inchiesta sulla condizione della donna, in cui si parlava di educazione sessuale, controllo delle nascite e lavoro femminile, uscita su *La Zanzara*. Correva l'anno 1966 e tre giovani furono processati per aver «sputato sul matrimonio». L'Italia clericale si raccolse intorno al grido: «Questa non è libertà di pensiero è libertà di sesso». Allora l'Italia si divideva sul costume, sulla morale oltre che sull'ideologia, però, malgrado l'oscurantismo che sarebbe stato spazzato via di lì a due anni, la libertà di pensiero era garantita dalla Costituzione. E non solo.

Dalle cronache dell'epoca spunta fuori una circolare ministeriale che contribuì non poco alla assoluzione dei tre ragazzi. Risale al marzo 1954, quando ministro della Pubblica istruzione era il liberale Gaetano Martino e presidente del

Tornano i giornalini

LUCIANA DI MAURO



Consiglio addirittura Mario Scelba. Alle scuole si raccomandava di riconoscere nei giornali d'istituto «una libera spontanea espressione degli interessi più genuini»; ai capi d'istituto e agli insegnanti: di preservare «la libertà di queste iniziative», di non ignorarle né scoraggiarle «nelle strettoie di autorizzazioni e di controlli», né tantomeno vietarle. E sentite questa: «I giornali devono essere strumento ed espressione della libera ricerca rivelatrice dei caratteri e dei limiti dello spirito e della cultura dei loro redattori. Se questi, dal timore o dallo spirito di adulazione fossero indotti all'insincerità, ogni utile frutto sarebbe perduto e un idoneo mezzo di educazione si trasformerebbe in strumento di diseducazione».

I giornali studenteschi furono molto diffusi fino all'eclissi Sessantottina. Ma l'aria che si respirava nelle scuole negli anni che hanno preceduto la rivolta studentesca, non rispecchiava certo lo spirito liberale di quella vecchia circolare. A Carigliano in provincia di Cosenza tre giovani liceali stampavano, nei primi anni Sessanta, *Il Gong*, lo facevano in una tipografia senza soldi in cambio di lavoro non remunerato. Carmine De Luca della Giunti era uno di loro: «Convivevano due componenti -racconta-, una goliardica di derivazione universitaria, l'altra seria che cercava di essere l'avanguardia culturale, si avvertiva un certo disagio che poi sarebbe esploso». Sul versante go-

liardico un ragazzo scrisse che «il professore di storia e filosofia (era stato avvocato)», «seguendo un corso di diritto carcerario era stato portato a Regina Coeli», gli valse l'espulsione per un anno da tutte le scuole d'Italia.

In quegli anni Pasolini capitava spesso in Calabria e l'anima impegnata del gruppo non se lo fece scappare. «Una volta si fermò dalle nostre parti, noi eravamo al bar e cogliemmo al volo l'occasione di fargli un'intervista che poi pubblicammo. Suscitò un vero e proprio scandalo nel paese e a scuola, fummo additati come «giovani travati», ma ci furono alcuni giovani insegnanti che simpatizzarono con noi».

Travolti dal '68, i giornalini scolastici sono ricomparsi in grande stile nel 1994, grazie ai contributi del Progetto giovani. Nell'hinterland di Milano se ne contano circa 75, a decine a Roma, solo il liceo Visconti ne ha due: «Rumores» e «AA.VV.» che sta per Autori vari. La cadenza è solitamente mensile. Sono disseminati in tutta Italia da Vicenza a Lecce, da Siena, a Siracusa. Gli articoli per lo più arrivano per floppy disk. Non devono più fare i conti con censure o ostacoli di tipo burocratico, anzi sono favoriti da capi d'istituto e professori. Il più delle volte nascono da riflessioni sul guazzabuglio del corridoio e li muoiono nell'arco di un anno o poco più. Tra i temi più gettonati: l'ecologia, l'Europa e naturalmente la riforma della scuola.

Non manca lo spazio per il *Gossip* o dei messaggi selvaggi il più delle volte ragazze *versus* ragazzi.

Il più noto è «Fuori Tema» dell'Itis Enrico Fermi di Desio, esce nelle edicole di Desio e dintorni con tiratura fluttuante, in media 2.000 copie. Viaggia meglio degli altri perché si è dato una struttura, costituendosi in associazione di volontariato con studenti, genitori e qualche insegnante. L'anima organizzativa del gruppo è Luca Montani, un docente di religione, ma il giornale è interamente pensato e realizzato dai ragazzi. «Da qualche tempo abbiamo anche dei «corrispondenti» da Udine Trieste, Siena, Novara, Avellino e presto ne avremo anche in Sicilia». Studenti che fanno il loro giornalino, inviano pezzi o interventi via fax e una volta al mese partecipano alle riunioni ospitati presso famiglie.

Il gruppo ormai ha abbandonato il guazzabuglio del corridoio e curiosa nelle pieghe del territorio: dall'inceneritore al «mare di guai» lasciati dalla chiusura di una raffineria di oli usati. Tra i numeri più famosi quelli sul «piercing», sulle droghe leggere, sul caporalato in Brianza, sui casseurs. Il fenomeno dei ragazzi perbene che al sabato fan festa e, finita la festa si dedicano alla sistematica distruzione dell'appartamento che li ospita. Ma anche il mal di scuola: «Quando mi alzo al mattino e penso che di lì a poco devo andare in quei locali allucinanti, mi prende male.», scrive Andrea via fax da Milano. E ancora: «Cosa conosci del '68?», una ricerca su più numeri sulle origini del movimento e sulle aggregazioni politiche giovanili. E se i «paninari» dell'85 rivendicavano per distinzione di essere «apolitici» e «apartitici», dieci anni dopo i ragazzi che hanno risposto alla domanda di «Fuori tema», chiedono perché ad un tratto fu Sessantotto: «La scuola non se ne occupa e nessuno ci racconta più che cosa accadde e perché».

«Fuori tema» punta a diventare un giornale regionale di qui al 2000. La scommessa dei giornalini è infatti quella di collegarsi tra loro e diventare fogli interscolastici. Ci provano ma finora nessuno c'è riuscito. La nuova frontiera è Internet, dove cominciano da apparire anche in Italia alcuni giornalini, dalle medie alle superiori, qualche volta vere pagine web, il più delle volte la semplice immissione in rete di articoli già stampati. Un inizio, ma che non potrà diffondersi fino a quando le scuole non avranno, come le università, il sostegno della rete telematica della ricerca, ma saranno costrette ad appoggiarsi a un server commerciale.

«I BAMBINI CI guardano» di De Sica è del 1943 e darei una mancia cospicua a chi mi rintracciasse il pezzo, che sono sicura ne scrissi, suppongo sul *Giornale di Genova* al quale collaboravo da anni. È una storia curiosa che ricordo io stessa con l'impressione di un Blob televisivo, con i fotogrammi che seguono chissà quale filo, inconscio o conscio non so, e che tuttavia, presi uno per uno, sono nettissimi.

Dunque facevo il penultimo anno delle Medie Superiori e diventai... giornalista! La cosa andò così: la pagina savonese del maggiore quotidiano figure bandì un concorso tra gli studenti per un tema sulla città, qualcosa come «La via o la piazza che preferisco». Fu premiato il mio. Il premio - ed è un'immagine precisa, in technicolor - consisteva, oltre alla pubblicazione sul giornale, in un oggetto. Incredibile a dirsi: il coso in questione era definito servizio da fumo ed era composto da un piccolo basamento nero con su inseriti un portacenere di metallo dorato e una colonnina parimenti dorata da cui pendevano come agghi da un pino o frange da una tenda, in un cerchio fitto, dei fiammiferi Minerva di un bel colore arancione. Si tiravano a strappo dall'alto al basso, ma non era un'operazione delle più gradevoli: per avere una blanda fiammella non bastava mai uno strappo solo e l'innaturalità funzionale dell'aggeggio veniva ogni volta puntualmente deprecata da mio padre, il solo fumatore di casa in quel tempo.

L'accoglienza che aveva avuto la mia scelta della via era stata in classe meno che tiepida: diamine, proprio dei caruggi dovevi scrivere! Non potevi parlare di via Paleocapa con i suoi portici aniosi o del Prolungamento a mare custodito da un bronzeo Garibaldi a cavallo? Io invece avevo detto il mio amore per la vecchia Savona che si assiepava e si assiepa intorno a via Pia e per i vecchi muri uniti dalle corde fitte di bian-

cheria messa ad asciugare, per le viuzze fresche d'estate e riparate dalle bordate del vento nei giorni freddi della tramontana. (...)

Vinsi il concorso del giornale, misi il mio trofeo da fumatori nel soggiorno di casa - sala da pranzo e salotto, la stanza delle occasioni di festa - e subito dopo il redattore della pagina savonese mi chiese se mi sarebbe piaciuto scrivere di cinema. Figurarsi! Esultai. Fin dai più teneri anni, consideravo il cinema il premio più ambito. Ci andavo con la mamma, vedevo i film due volte, lei piangeva ai drammi più commoventi, io alimentavo con le immagini le fantasie che si nutrivano dei libri che presi presto a divorare.

Benedico ancora quel redattore: non mi ricordo il nome, e ne ho un ritratto incerto negli occhi: piuttosto alto e magro, con una pelle sgradevole nel volto sottile incominciato da capelli neri e imbrillantinati come allora usava: lisci, grassi e mi pare con la scriminatura che li divideva imparziale in due bande simmetriche. Non mi piaceva per niente, ma alla sua proposta mi affrettai a dire di sì: avrei scritto le recensioni ai film proiettati a Savona che allora aveva tre grandi sale, l'Eldorado, l'Olimpia e il Reposi (dove c'erano anche delle matinée con la varietà). C'era a Savona una quarta sala detta comunemente pidocchietto, tanto che non ne ricordo il nome, perché popolarissima nei prezzi e frequentata perciò soprattutto dai ragazzi. Ebbi una tessera per entrare nei cinematografi senza pagare e - supremo omaggio al mio sesso - la gratuità era estesa a chi accompagnava. Il buonuomo mi accennò a madre e a fratelli. Io ero figlia unica e ormai al cinema mi pia-

LA TESTIMONIANZA

«Col mio tema su Savona diventai giornalista»



Giornalini scolastici d'altri tempi
Qui accanto «Lo Spillo» dell'Istituto Marconi di Bologna in versione «censurata» dal preside nel 1966
Sopra una copia dello stesso anno dell'Istituto «Castelnuovo», liceo romano: Linus e i Beatles in prima pagina
Nella foto grande una scuola oggi

ceva andare con i compagni di scuola. Le mie azioni si alzarono vertiginosamente, farmi la corte era vantaggioso, fu una stagione felice.

Con un'appendice politica se così si può dire. Venivano celebrate allora le grandi kermesse culturali degli Agonali e dei Littoriali fascisti. Io ero Giovane Italiana, solo con l'Università sarei passata alla sahariana delle Giovani Fasciste; sulla camicietta bianca e la gonnellina a pieghe noi delle Medie avevamo la mantella, ma quando fu il momento di indossare la giacca di panno nero, avevo smesso di partecipare ai certami di regime e i Littoriali non mi ebbero.

Ma in uno degli Agonali che di se-

lezione in selezione mi condussero a Firenze, io scelsi come settore il cinema. Ormai avrò avuto quattordici, quindici anni, avevo finito di piangere insieme a mia madre a film come «Le due orfanelle» o «La canzone dell'amore» o «Toma piccina mia» e coltivavo una passione furiosa per i film francesi. Ren Clair, Carné, Duvivier, Allegret.

Lo andai a dire al microfono, quando toccò a me: e lo dissi con enfasi, aggiungendo che là era la verità, nei porti delle nebbie, dietro le facciate negli alberghi del Nord, e non nelle stanze con i telefoni bianchi delle segreterie private o nelle strade di improbabili Ungherie. Non

sapevo allora che dicevo eresia: probabilmente non lo sapevano nemmeno i dirigenti presenti - l'ignoranza è una costante delle dittature - per cui, alle mie uscite tanto irruenti nel linguaggio quanto calde di passione cinematografica, scoppiò un applauso in sala: ebbi il mio momento di celebrità. E arrivò da Roma il capo della Littoria Gioventù, non mi ricordo chi fosse: fatto sta che qualcuno dovette segnalargli una ragazza savonese che aveva ben meritato. O ignoranza dei gerarchi michelini? Che fosse poco fascista il mio entusiasmo per la cinematografia borghese decadente - di lì a poco sarebbe stata definita dal duce «demoplotomasonica» - a nessuno era venuto in mente: il grancapo mi comunicò che era stato deciso di mandarmi alla radio e subito dopo, povero!, mi chiese se ero contenta della mia esperienza fiorentina. «No» fu la mia risposta; stupore sulla faccia del gerarca, costernazione nella piccola

corte che lo circondava, tra cui la mia accompagnatrice savonese. «Come mai?» mi chiese lui, con un sopracciglio più sorpreso che severo. «Perché vivo a gallettine e non mangio un pasto normale da quando sono qui».

Da sempre non mi riesce di avvicinare la bocca a cibi nati per essere consumati caldi, se sono freddi. E a Firenze quando arrivavo alla mensa fascista, trovavo scodellati piatti di minestrone - buonissimo, diceva la truppa - con il grasso che vi galleggiava e lo stesso avveniva per lo spezzatino. I denti mi s'ingrappavano se avvicinavo quei cibi alla bocca e io avevo rimediato alla fame con scorte di pacchi di Petit beurre, ma la mia resistenza era al limite. La reazione del capo fu immediata e di gran scialo: una carrozzella portò me e la mia diretta superiore in un elegantissimo albergo sul Lungarno dove al cameriere in giacca bianca che mi chiedeva se il tè lo volevo al li-

mone o al latte, risposi che desideravo una bistecca ben cotta con tante patate fritte a farle compagnia. Mangiai a testa bassa come un animale tenuto lontano dalla greppia troppo tempo. Quando tirai il fiato, intorno a me c'era una siepe di uomini e di donne - gli ospiti dell'albergo, gerarchi e gerarchesse importanti venuti da Roma - che guardai rlassata dopo il pasto come un pitone che ha ingerito un capretto, ma stupida allo sfoggio di tanti sorrisi e di tanta meraviglia. Un vero allucinato quadro di Campigli che, appena lo incontrai qualche tempo dopo in una mostra, riconobbi come la raffigurazione della mia avventura fiorentina. La quale finì male: alla radio qualcuno meno ignorante degli aspetti politici della gara in corso mi tolse la parola mentre intonavo il mio peana al cinema francese e più tardi, tornata a Savona, fui a lungo interrogata e così la mia accompagnatrice, anche se non so come andò a finire per lei. Per me bene, perché dopotutto non io avevo chiesto di andare a parlare di cinema a Firenze.

Questo testo è tratto da «Loca-tion Liguria», a cura di Claudio Bertieri e Mauro Mancioti, in occasione del centenario del cinema.

Non dipendeva però dalla fallibilità delle umane tecnologie. Dipendeva dal fatto che Perseo avrebbe potuto non gradire il trasferimento e quindi vendicarsi in qualche modo. Non dimentichiamo infatti che egli è fiorentino, anzi è il più cattivo fra tutti i fiorentini. Per fortuna, non è successo niente. Il trasferimento, anche se più lungo del previsto, è stato impeccabile. La vera gara - la gara che la Cassa di Risparmio s.p.a. sponsorizza così come si sponsorizza una grande competizione sportiva - riguarda ora il confronto fra la sapienza del restauratore e la prodigiosa bellezza del Perseo. Conoscendo Giovanni Morigi sono sicuro che la vittoria sarà smagliante. [Antonio Paolucci]